

DI QUALE UNITÀ STIAMO PARLANDO?

Scioperi, proteste, mugugni. Siamo alle solite? No, c'è qualcosa di più profondo che sta franando mentre la crisi si sta portando via vecchie e nuove illusioni e ci richiama alla realtà.

La figura del docente nasce come adulto che dovrebbe aiutare i più giovani a sperimentare l'unità tra la loro vita e tutte le attività e materie che apprendono. Per questo, la vocazione alla comunicazione è legata alla professione, cioè alla responsabilità pubblica che gli insegnanti si assumono di dare corpo a percorsi di istruzione che mantengano vivo il sapere trasmesso. Come? Nel recente passato l'ideologia partecipativa applicata alla organizzazione e alla didattica ha coniato il metodo della collegialità per adeguare la scuola alla "società aperta". La collegialità come dimensione dei rapporti interni alla scuola e alla didattica è stata richiamata ad ogni piè sospinto. Eppure è intervenuto un tarlo che ha corroso dall'interno qualsiasi disposizione alla pur necessaria dimensione condivisa delle proposte didattiche. Questo malessere nascosto si chiama **mancanza di intelligenza dello scopo comune**: l'insegnante, nei fatti "costretto" alla collegialità, si è sottoposto ai riti del collettivo (collegio, riunione, consiglio, dipartimento), ma ha continuato a concepirsi in impermeabile solitudine. Una monade che talvolta si raduna con altre monadi in presunti momenti di coordinamento e raccordo organizzativo.

Il crollo di fiducia nella collegialità ha lasciato l'insegnante deluso e appannato riguardo alla sua stessa identità personale e professionale, giacché il suo impegno si è ridotto alla ricerca umiliante di un modo per sopravvivere. Nel tritacarne del formalismo di tanto coordinamento, in cui finisce per essere a tema più l'organizzazione stessa che la vita della classe, della scuola, delle persone, si è anche incrementata una preoccupante divisione fra la vocazione all'insegnamento, cioè la vocazione a comunicare se stessi attraverso ciò che si insegna, e la professione che è consegnata ai riti delle prestazioni comuni.

Ci chiediamo dunque come sia possibile da un lato superare l'individualismo, male profondamente radicato negli insegnanti, e dall'altro attaccare il formalismo che riduce i momenti di condivisione delle esperienze professionali ad una pura ritualità esteriore, e perciò senza significato.

Ed ecco la questione: ultimamente da che cosa può rinascere la solidarietà nel lavoro se non dalla persona dell'insegnante che accetta di andare a fondo delle proprie ipotesi sull'insegnamento e l'educazione?

Non è forse questo il punto critico, il nervo scoperto del rapporto con gli alunni e i colleghi, con le materie d'insegnamento, con la scuola nella sua dimensione organizzativa? Senza questo esporsi, l'unità diventa poco più di una formalità.

Perché accada, **occorre, in primo luogo che l'insegnante faccia esperienza di ciò che insegna**, non nel senso un poco moralistico del "dare il buon esempio", ma in quello ben più pregnante di ricominciare a guardare il pezzo di realtà che gli è data da sbrogliare con gli alunni come "sua". Non ci sono regole precostituite, è lui che deve assumersi la responsabilità di sfidarla con una ipotesi, non il preside o il ministero, la cui mansione è di predisporre la strada, non di obbligare a percorrerla in un certo modo. Da qui può ricominciare l'unità, dal sentirsi innanzitutto adulti che sono provocati dalle domande che la realtà pone a loro e ai loro ragazzi. **Una unità che nasce dalla percezione di uno scopo presente in tutte le cose** e non da un sistema di regole che vorrebbe ridurne l'impatto fino ad annullarlo.